
Olga Adamova-Sliozberg. Per non dimenticare

di

Francesca Fici*

Abstract: Olga Adamova-Sliozberg wrote her autobiography when she came out of exile and returned to civil life in Moscow. For eight years she had been writing it mentally, every day, every minute of her life. She thought of this book when she worked in the freezing woods of Kolyma, dreaming of seeing her children again; during the few hours of rest; when she listened to the dozen of stories of other women she met during the imprisonment. Some women said: “When I will be back in my place, I want to forget everything”. “No, thanks – Olga answered – I want to remember everything”. First mentally, and then in fact, her book filled with the stories of the other women, young and old, whom she met on her way.

Sono tanti i libri di memorie usciti, in URSS, in Russia e all'estero. Si pensi a Evgenija Ginzburg (“Viaggio nella vertigine”), alto funzionario del PCUS sbattuta in carcere e testimone involontaria della mostruosità del potere che aveva fedelmente servito; ad Anna Barkova, poetessa “disubbidiente”, che trascorse nelle prigioni buona parte della sua vita, ad Ariadna Efron, per ricordare solo alcuni nomi. Ogni memoria femminile ha il suo tema dominante, rappresentato ora dalla nostalgia per i figli, ora per la giovinezza e la bellezza di un tempo, ora dal ricordo della persona amata e dei propri cari.

Tra i molti racconti e memorie di internate nel GULag, uscite in Russia a partire dagli anni della perestrojka, *Put'* di Ol'ga Adamova-Sliozberg è tra quelli che hanno conosciuto maggiori riconoscimenti, e che ha visto numerose edizioni. Apparso la prima volta sulla rivista *Družba narodov* nel 1989, è stato quindi inserito nel volume di memorie femminili sul GULag *Dodnes' t'jagoteet* (“Tutt'ora incombe”), a cura di Semën Samuilovič Vilenskij (1989) e poi come volume a sé, sempre dallo stesso curatore, nel 1993 e nel 2002. Nel 2012, *Put'* è stato di nuovo pubblicato nella collana “Memoria” edita da Vozvraščenie, la stessa dove sono apparsi anche i ricordi di Nina Gagen-Torn (*Memoria*, 2009). Il fatto che *Put'* (in italiano “Il mio cammino”, Le Lettere, 2003) sia stato tante volte riproposto, sia pure con piccole

* Francesca Fici è professore di Slavistica (Linguistica slava) all'università di Firenze. E' autrice di vari volumi sulla tipologia delle lingue slave (tra i quali *Il passivo nelle lingue slave*, Franco Angeli, Milano 1994; *Le lingue slave moderne*, Unipress, Pisa 2001) e di articoli su diversi aspetti delle lingue slave, in particolare del russo. Si è occupata della repressione politica in Unione Sovietica e ha tradotto in italiano la poesia di Anna Barkova, l'autobiografia di Ol'ga Adamova-Sliozberg (*Put'*, pubblicata per la prima volta in URSS nel 1989, Le Lettere, Firenze 2003) e alcuni racconti di Georgij Demidov. Attualmente si occupa della lingua dei diari in russo e in polacco.

modifiche e aggiunte, lascia capire il valore attribuito a questo intenso libro di memorie.

Durante la prigionia, nelle giornate fatte di umiliazioni, apatia, di tentativi di coprire i ricordi della vita normale con i versi di un poeta amato (Lermontov, Puškin sono quelli che davano più forza), Ol'ga aveva sentito dire più volte dalle compagne di cella che, tornate "nel continente", avrebbero fatto di tutto per dimenticare: "Se un giorno uscirò di qui, vivrò come niente fosse successo. Non racconterò mai a nessuno quello che ho passato e farò di tutto per dimenticarlo". Di solito si trattava di persone tuttora incredule del proprio destino, spesso erano le stesse che scrivevano a Stalin lettere in cui dichiaravano fede comunista e assoluta fiducia nel Capo (di lettere simili ne furono scritte milioni e mai nessuna passò oltre i recinti delle prigioni e dei lager). Ma un giorno questa frase fu per Ol'ga come un colpo di frusta: "Io no, voglio ricordare tutto e vivrò per far conoscere agli uomini ciò che ho visto... Voglio essere testimone [...] Una volta che ebbi maturato questa decisione, cominciai ad ascoltare con attenzione i racconti delle mie compagne e ad osservare ciò che avveniva intorno a me. La mia vita ebbe un senso" (O'lgina Adamova-Sliozberg 2003, pp. 71-72). Questo accadde nel 1937, quando annotare queste cose su un pezzo di carta non era neppure immaginabile. Ma il racconto ugualmente si è dipanato nella testa di Ol'ga, ed è stato solo molti anni più tardi che lei ha potuto metterlo sulla carta. È nato così un libro speciale, una sorta di affresco fitto di personaggi, quasi tutte donne, giovani, vecchie, nonne, madri, bambine, che per anni hanno condiviso ingiustizie e orrori.

Ma chi era Ol'ga Adamova-Sliozberg? Una donna intelligente, di buona cultura, laureata in economia, impiegata in un centro di progettazione, sposata con un brillante professore all'università di Mosca, Judel Sakgejm, due figli, di sei e quattro anni ("era bella la mia famiglia"). Fino al 1936. Poi, inspiegabilmente, tutto si sgretola. La perquisizione e l'arresto del marito. La ricerca di notizie e poi la condanna di Judel, fucilato poco dopo l'arresto, come lei apprese anni dopo ("Condannato senza diritto alla corrispondenza" era la formula di rito). Quindi l'arresto di Ol'ga, lo strazio per l'abbandono dei figli ("Prima è stato papà ad andare in missione, ora la mamma. Che ne sarà di noi?" si erano chiesti i bambini vedendo sparire uno dopo l'altro i genitori), salvati dall'orfanotrofio solo grazie alla tenacia e al coraggio della sua famiglia, i giorni alla Lubjanka e alla Butyrka, poi la condanna ("su un capo d'accusa assurdo"), la deportazione nel lager di Solovki.

Nel carcere, come nel lager, Ol'ga compone versi, anche questi conservati a lungo stretti nella memoria.

Uscendo dal bagno
 Procediamo lente, silenziose, a capo chino
 Sagome grigie, in fila, nel riflesso dell'alba.
 E nel cielo di color lampone
 Stormi di nuvole passan veloci.

Tacciono ancora i casermoni nel sonno
 Quieta e tersa è l'aria, come nelle fiabe
 Ma cupe e minacciose, implacabili
 Ci guardano le mura di Solovki.

E prima di varcare la porta chiodata
 Lanciamo uno sguardo al cielo in festa ...
 Già, che rebus inspiegabile, irrisolto, è la vita,
 Catena di amare perdite e di errori. (Ol'ga Adamova-Sliozberg 2002, p. 250).

Ol'ga non è una poetessa, ma da questi versi emanano struggimento, solitudine e ansia di bellezza. Dal monastero di Solovki, su un'isola del mar Bianco, balenano immagini sinistre. In diverse occasioni il monastero fu destinato a prigione. In epoca sovietica questo enorme complesso monastico venne adibito a luogo di reclusione per migliaia di politici. Uno dei film più belli (tra i pochissimi) dedicati agli anni della repressione, *Vlast' Soloveckaja* ("Il potere a Solovki", 1988), di Marina Goldovskaja, è costruito sulle ricerche svolte in questo complesso e sulle interviste ai detenuti che sono sopravvissuti. Scavando nelle celle sono stati trovati numerosissimi documenti che attestano la vita dei condannati, tra i quali tante lettere mai spedite, pur sempre testimonianza che in quel luogo di pena è vissuto un uomo o una donna. Le interviste ai detenuti di un tempo hanno i toni più diversi. L'intervista a Ol'ga dura pochi minuti (o almeno tanti sono quelli proiettati), sufficienti però per cogliere alcuni ricordi. Uno per il marito Judel, e uno per la propria immagine perduta. Anche questo è un motivo che ricorre spesso tra le prigioniere: privazioni, malattie, fatica hanno afflosciato, quando non distrutto, i corpi fiorenti delle giovani donne. Quando, dopo molti anni, Ol'ga vide la propria immagine riflessa in uno specchio, non volle riconoscersi in quella donna "tutta ossa e pelle". Quella che le stava davanti non aveva niente a che vedere con quella che lei ricordava. Da giovane Ol'ga era stata una donna molto bella: profilo dolce, capelli neri avvolti in una crocchia, e un sorriso speciale, con gli angoli della bocca leggermente all'insù, un sorriso che conserverà per tutta la vita. Lo ritroviamo in tutte le fotografie, anche in quelle dell'estrema solitudine e dell'estrema vecchiaia.

In seguito Solovki come luogo di deportazione venne chiuso e i prigionieri furono inoltrati verso altre destinazioni, per lo più alla Kolyma. Il viaggio durava settimane, talvolta mesi, trascorsi nelle tradotte e nelle prigioni disseminate lungo il percorso. Poi, una volta nel lager, cominciarono i lavori forzati. Al tempo di Dostoevskij si chiamavano *katorga*, ma in epoca sovietica era severamente proibito l'uso di questa parola, giacché tutti erano tenuti ad andare al lavoro con animo lieto. *Železnoj rukoj zagonim človeka k sčast'ju* "Con mano ferrea spingiamo l'uomo verso la felicità", recitava un cartello rinvenuto a Solovki. Come all'ingresso di Auschwitz: *Arbeit macht frei*.

Alla Kolyma per Ol'ga, come per migliaia di altre donne e uomini, si succedono giornate di lavoro destinate all'abbattimento di alberi e all'accatastamento del legname. Gelo, fino a 50 sotto zero. Con una razione di pane minima: 400 grammi, a patto di raggiungere la norma; altrimenti 200, il che significava morte certa. E allora i piccoli accorgimenti per riuscire coprire la catasta del legname, per trovare un lavoretto al chiuso, sia pure temporaneo, l'importanza di avere un compagno di lavoro (si trattava di segare grossi alberi e poi di tagliare i rami) abbastanza robusta.

Anche nelle condizioni più dure e inumane, ha scritto Ol'ga, è essenziale conservare sempre dignità e rispetto di sé. E, paradossalmente, a garantire sia l'uno che l'altro era il lavoro: al di là della coercizione e dalla continua minaccia di essere privati della razione giornaliera, Ol'ga, come molte altre si chiede: come compor-

tarsi di fronte a un lavoro che andrà a tutto vantaggio di chi è ormai il tuo nemico (o anzi, per cui tu sei “nemico del popolo”)? La sua coscienza risponde per lei: “Il lavoro era l’ultima risorsa che avevamo per distinguerci dalla massa abbruttita e corrotta, che aveva un rapporto orrendo col lavoro”. “Il lavoro era l’ultima attività umana che ci era rimasta. Non avevamo più nulla, né famiglia, né libri, vivevamo nella sporcizia, nel tanfo, nell’oscurità” (Ol’ga Adamova-Sliozberg 2003, pp. 117-118). Tanto più che le “politiche”, a differenza delle “comuni”, non ricevevano compenso alcuno per le loro tremende fatiche... La sera il ritorno alla baracca, il miraggio della sbobba calda, del breve sonno. Così, un giorno dopo l’altro, finché a interromperlo non sopravvengono congelamenti, malattie, quando non la morte. Tra un breve riposo e l’altro, o prima di coricarsi, la vita di Ol’ga si riempie di quelle di Basja, di Liza, Galja, Veročka, di madri disperate, di ragazze che non hanno ancora finito di crescere.

Il 27 aprile 1944, per motivi altrettanto misteriosi come quelli che avevano determinato il suo arresto e che avevano procrastinato la liberazione di altre compagne, Ol’ga viene liberata. Ossia viene rilasciata dal lager, ma con l’obbligo di risiedere *per sempre* alla Kolyma, vale a dire senza alcuna speranza di poter fare ritorno a Mosca. Nel frattempo ha appreso della fucilazione del marito e ha trovato un sostegno in un uomo buono, Nikolai Adamov (nessuno parla mai di “amore” da quelle parti), anch’egli confinato dopo avere finito di scontare la condanna. Ma resta sempre il pensiero della famiglia, dei figli. Avventurosamente riesce a tornare a Mosca, a riabbracciare i bambini che ora sono quasi adulti, la madre, la sorella e tutti coloro che, con forza e coraggio hanno fatto sì che i suoi figli non fossero abbandonati in una “casa di bambini”, come sono graziosamente chiamati tuttora in Russia i “depositi” dei bambini abbandonati. Ma è una fuorilegge, e restare a Mosca senza la *propiska*, cioè l’autorizzazione alla residenza, può costarle una nuova condanna. Perciò Ol’ga torna indietro, e aspetta con pazienza che le venga concesso ufficialmente di poter rientrare a casa.

Solo una pausa. Il 29 agosto 1949 viene di nuovo fermata col pretesto che durante una perquisizione è stato trovato un foglietto scritto in tedesco. In realtà questo nuovo arresto fu parte di una nuova ondata, che travolse decine di migliaia di persone, “ree” di essere già state condannate una prima volta. O, al contrario, di essere per caso sfuggite agli arresti precedenti. Come l’altra volta, si moltiplicano le lettere a Stalin.

Alla Butyrka si ripetono le scene di panico, i racconti tragici e inverosimili, ciò che aveva già sperimentato tredici anni prima. Tra le ree ora ci sono anche molte ragazze sui 17-18 anni. Sono ree di essere le figlie di “nemici del popolo” condannati e fucilati nel 1937. Sono convinte *komsomolki*, studentesse modello e con una fede incrollabile nel regime. In ciascuna di loro Ol’ga crede di riconoscere la propria figlia: “e allora, d’un tratto, i miei capelli si fecero bianchi” (Ol’ga Adamova-Sliozberg 2002, p. 164). Il racconto prosegue:

Mi avvicino a una ragazza molto bella. Si chiama Ajno, ed è estone. Durante la guerra, quando l’Estonia era stata occupata dai nazisti, Ajno aveva riposto tutte le sue speranze nell’Armata Rossa. Quando questa sconfisse la Germania, venne salutata come liberatrice. Prima ancora della vittoria, con altri quattro ragazzi, Ajno era partita per Mosca, per studiare. Aveva una bella voce e venne ammessa al Conservatorio. I ragazzi andarono invece al poli-

tecnico. Vivevano in luoghi lontani, ma si incontravano spesso sotto il monumento a Puškin. Un'estate tomarono in Estonia per le vacanze, e ciò che videro li fece inorridire. Villeggi interi venivano esiliati, molti di quelli che si erano battuti contro il nazismo erano stati arrestati, le delazioni e le perquisizioni si succedevano l'una all'altra. Allora i ragazzi decisero che dovevano fare qualcosa per salvare il loro paese, e scrissero alla Nazioni Unite. Ajno, che conosceva l'inglese, redasse la lettera. Ma come fare a recapitarla all'estero? Un giorno che Ajno aspettava i ragazzi sotto il monumento a Puškin, le si avvicinò un uomo.

- L'ho notata più volte quando vi incontravate con gli altri ragazzi. Sono stato in Estonia, e amo il vostro paese, anche se non conosco la lingua. Continuò a parlare in toni entusiasti dell'Estonia, e così riuscì a ingannare Ajno. Lei gli raccontò cosa aveva visto e della lettera che aveva scritto all'ONU. Lui le spiegò di conoscere qualcuno nell'ambasciata americana, che avrebbe potuto consegnare la lettera. Il giorno successivo lei gli portò la lettera e nella notte venne arrestata, come anche gli altri ragazzi. Durante l'interrogatorio il commissario, che teneva in mano la lettera, chiese a uno a uno ai ragazzi chi l'avesse scritta. E ognuno di loro rispose: Sono stato io! Ma si scoprì che l'aveva scritta lei. Dopo i ragazzi vennero arrestati i parenti e gli amici, e accusati di terrorismo, spionaggio e tradimento. L'indagine venne condotta secondo tutte le regole: privati del sonno per settimane intere, interrogati ininterrottamente senza mai potersi sedere né appoggiare al muro, celle di punizione, botte e penosi confronti con chi aveva ceduto e firmato delle false accuse.

Ajno in cella si manteneva riservata, temendo che avrebbe potuto coinvolgere qualcun altro nella sua terribile vicenda. Ma noi eravamo tutte persone esperte, capivamo e sapevamo come comportarci. Prendemmo tutte a volerle bene. Ajno aveva un'altra qualità: il canto. Con la sua voce piana, cristallina, ci cantava romanze di Čajkovskij, di Grieg, di Schubert. Noi l'ascoltavamo trattenendo il respiro. Una volta la guardia si avvicinò e mise l'occhio nello spioncino. Ma non la interruppe. Poi aprì lo sportello e, in tono dimostrativo, intimò: "Zitta! Vuoi finire in cella di rigore?". Da quel giorno si susseguirono altre guardie, tutte amanti della musica. Solo se vedevano avvicinarsi il capo, gridavano con voce stentorea: Zitta! Cantare è vietato. Non sto a dirvi cosa fu per noi il canto di Ajno. Fu un pezzetto di vita, a ricordarci che nel mondo, oltre alla maledetta prigionia, c'è anche la bellezza!" (Ol'ga Adamova-Sliozberg 2002, pp. 167-169).

Dopo quella di Ajno, un'altra storia. Valja: "Avevo sette anni, quando arrestarono il mio papà ...". E Manja: "All'università gli ebrei non li accettano...". Ma anche tra le prigioniere, non sono poche quelle che negli ebrei vedono i peggiori nemici dei russi.

Verso la fine dello stesso anno, il 1949, dopo settimane di tradotte in vagoni gelati e puzzolenti adibiti al trasporto del bestiame Ol'ga giunge a Karaganda, centro minerario nel cuore del Kazachstan. Questa volta si tratta del confino, *ssylka*, non di un lager. Dovrà cucire giacconi imbottiti, da destinare agli operai. Olja ritrova qui vecchi amici e intreccia nuove amicizie. Il 1 agosto 1951 sposa Nikolaj Adamov, che da anni segue con trepidazione i suoi spostamenti. Nel frattempo riceve le visite delle persone care. Foto del 1950, del 1951, del 1952 la ritraggono tra i figli, ormai adulti. Il suo sguardo è mesto, solo l'antico sorriso illumina il volto.

Il 1952 è l'anno degli arresti dei medici ebrei, accusati di ogni ignobile delitto ("assassini in camicie bianche"). Anche nella remota Karaganda si respira aria di pogrom. Ma la morte di Stalin segna la fine di un incubo, anche se per tanti tuttavia la repressione si protrarrà ancora per molti anni. A partire dal 1954 a poco a poco vengono rimosse le condanne al domicilio coatto e dall'anno dopo cominciano le "riabilitazioni".

In italiano il termine "riabilitazione" è riferito quasi esclusivamente allo stato di salute. In russo la stessa parola (*reabilitacija*) significa anche "restituzione del

buon nome, rimozione di un'accusa infondata a una persona o a un gruppo di persone", "per mancato fondamento delle accuse". In URSS queste "riabilitazioni" ebbero luogo prevalentemente in concomitanza col XX congresso del PCUS. Oggi, più di cinquant'anni più tardi, anche sui siti russi leggiamo questa parola legata prevalentemente ai siti di fitness e di case di cura. Per fortuna.

In un'epoca in cui alla memoria viene riservato spazio sempre più angusto, vale la pena di ricordare cosa ha scritto Ol'ga della sua "riabilitazione". Si trattò di un processo

"lungo e terribile", che durò quasi un anno. Per ottenerla bisognava cominciare col fare domanda, con la documentazione relativa ai luoghi di destinazione dopo il lager, e con le dichiarazioni dei rispettivi uffici di lavoro; cosa che veniva rilasciata con estrema difficoltà.

La mia domanda finì dal procuratore Ivanov, un uomo dall'espressione sprezzante il quale ogni volta che, dopo cinque-sei ore di attesa, passavo nel suo ufficio, diceva con voce glaciale: "Non è ancora arrivato il turno per la sua pratica". La riabilitazione era indispensabile per potere restare a vivere a Mosca. Indispensabile per la famosa *propiska*.

Un giorno mi mostrò un'enorme scaffalatura, piena di cartelle di pratiche come la mia.

– Questo è l'affare dei professori, che riguarda lei e suo marito. Più di cento pratiche, da esaminare una per una.

– Quanti sono ancora in vita? – chiesi.

– Pochi.

– Non potrebbe cominciare da chi è ancora vivo, prima che muoia? (Ol'ga Adamova-Sliozberg, 2003, p. 200).

Gli ultimi anni della sua vita sono stati sereni. Ol'ga è morta che aveva quasi novant'anni, in mezzo alle persone care. Il fatto che le memorie di Ol'ga Adamova-Sliozberg nel 2012 abbiano visto una nuova edizione, è di grande importanza. Come ha dichiarato Marietta Čudakova in un'intervista del 2009 al canale Echo Moskvy (*Stalinizm segodnja*, "Lo stalinismo oggi"), libri come questo aiutano le giovani generazioni a conoscere la propria storia, cosa che i manuali di storia non fanno. In Russia ormai si sente dire spesso e si legge che lo stalinismo non è poi stato un gran male e che, se repressione c'è stata, ha riguardato solo un numero limitato di persone. Nel manuale per le scuole *Istorija Rossii 1900-1945*, si legge: "Non ci sono dubbi che al tempo del grande terrore ci sono furono repressioni: ma in quale misura? E chi sono i repressi?". Come ha osservato la Čudakova, l'autore si riferisce "soltanto" a coloro che furono fucilati. Da tempo in Russia è in atto un processo di rimozione del passato, nel quale la crisi delle istituzioni e, in particolare, dell'istruzione, ha buon gioco. La pena e la morte che hanno avvolto in una nube nera la sofferenza di migliaia di uomini e di donne, si vogliono cancellate dalla storia.

Bibliografia

Orlov Aleksandr Sergeevič-Georgiev Vladimir Anatol'evič-Georgieva Natal'ja Georgievna-Sivochina Tat'jana Aleksandrovna (a cura di), *Istorija Rossii*, Prospekt, Moskva 2008.

Sliozberg-Adamova Ol'ga, *Put'*, Vozvraščenie, Moskva 2002.

Sliozberg-Adamova Ol'ga, *Il mio cammino 1936-1956. Giorno dopo giorno, il drammatico racconto in prima persona di una donna internata nei gulag staliniani*, a cura di Francesca Fici, Le Lettere, Firenze 2003.

Semën Samuilovič Vilenskij, *Dodnes' t'jagoteet. Zapiski vašej sovremennicy*, vol. I, Sovetskij Pisatel', Moskva 1989.

Semën Samuilovič Vilenskij, *Dodnes' t'jagoteet. Zapiski vašej sovremennicy*, Vol. I., Vozvraščenie, Moskva 2004.

www.solovki.ca/tv/goldovskaia.php, consultato 23 marzo 2013.

www.echo.msk.ru/programs/.../573886-echo, consultato 15 dicembre 2012.